

CRISTINA ALI FARAH

Oltre la narrativa migrante

di Filippo La Porta

La «narrativa migrante» nel nostro paese (mi scuso per usare questa etichetta, dai contorni imprecisi) ha il merito di aver posto in modo radicale la questione dell'identità e di aver contribuito a demolire la borsa retorica delle radici. Il giovane protagonista del *Comandante del fiume* di Cristina Ali Farah (secondo romanzo dopo *Madre piccola*, del 2007), Yabar, che vive a Roma con la madre Zahra, dovrà compiere un lungo viaggio - dentro di sé e dentro la oscura memoria familiare, nella comunità somala di Londra (dove è stato "confinato" per una bocciatura) e negli ambienti «alternativi» di Roma - per scoprire qual è la sua vera patria. All'inizio si ricovera di notte nel pronto soccorso del Fatebenefratelli con una ferita profonda all'occhio destro (per un incidente di cui non sappiamo nulla). Dalla stanza dell'ospedale ricorda il suo passato recente, l'infanzia incantata dalle fiabe, le figure irregolari della famiglia (il padre li ha abbandonati, una amica della madre - Rosa - diventa zia adottiva, con cugina acquisita), le amicizie turbolente e fedeli, le intermittenze del cuore, i conflitti privati e pubblici, i problemi dell'integrazione in una società ancora impreparata come quella italiana. Si distende così un classico romanzo di formazione, strutturato per singoli racconti. Il titolo è ispirato da una antica storia somala, in cui due saggi fanno venire l'acqua a un villaggio, scavando un solco, però con l'acqua arrivano due coccodrilli. Ora, senza acqua non si può vivere, con i coccodrilli - un «male necessario» - invece sì. Bisogna solo imparare a gover-

nare il male, se possibile anche «usarlo», e perciò si rivolgono al «comandante».

Ho prima adoperato, solo a titolo indicativo, l'espressione «narrativa migrante», ma si tratta di una etichetta obsoleta, ghezzante, che serviva a descrivere una fase aurorale del fenomeno degli scrittori italo-foni. Il panorama attuale è infatti assai variegato, ed è il momento di privilegiare le

single individualità su qualsiasi approssimativa foto di gruppo. Il romanzo di Cristina Ubax Ali Farah, di impianto tradizionale (ma dal punto di vista letterario tradizione e innovazione sono categorie relative) e scritto in una lingua sobria, perfino referenziale (punteggiata qui e là da parole somale, che suonano musicali e arcaiche: «Maya, abti, mahadsanid»), non manca di sorprendere il lettore: pagine di minuziosa descrizione «etnologica» - su costumi e pietanze di una comunità -, di rievocazione storica di fatti più o meno recenti (il colonialismo italiano, generalmente rimosso, e la guerra civile nel Corno d'Africa), e poi pagine sognanti, quasi da romanzo rosa giovanilistico (i trepidi innamoramenti di Yabar, per Stella e Jessica - nei cui occhi «ci cade dentro»).

Attraverso questa epica urbana dell'esistenza avviene l'incontro di un adolescente timido e spavaldo, con la verità dolorosa del mondo adulto, con la violenza e la morte (scoprirà che il padre, un capo-clan, aveva fatto ammazzare un fratello della madre). La qualità della narrazione consiste in

una tonalità sospesa, tra realismo quasi cronachistico e favola metropolitana. Il comandante del fiume è anche un atto di amore per Roma. Yabar infatti, come l'autrice (nata da padre somalo e madre italiana, l'infanzia a Mogadiscio), ama Roma, le grattacheche colorate, il Vittoriano («bianco e

imponente come un tempio»), la vegetazione selvatica lungo il Tevere - i suoi molti uccelli e le sue leggende (come la Madonna Fiumarola) -, la luce dell'Ostiense. E forse le cose più belle sono le descrizioni della vita quotidiana - le donne africane con una grossa pentola sull'autobus che per comunicare tra loro gridano sempre... - la quale è sempre più reale della Storia.

Accennavo alla gioiosa, liberatoria decostruzione di qualsiasi mitologia della purezza e delle origini. Perfino gli amuleti africani di cui si circonda zia Rosa sono comprati a piazza Vittorio. L'autista del bus dice spazientito a Yabar: «Quante volte vedo devo dire che si esce dalla porta centrale!», e lui pensa «Perché usa il plurale se ci sono soltanto io?» (ecco, questo riferimento al

«plurale» e non ai singoli individui può vanificare le migliori politiche di accoglienza). La mamma, che è sempre stata «refrattaria alle regole» legge *La luna e i falò* di Pavese, in cui il protagonista torna al suo paese nelle Langhe dopo essere emigrato in America (dove «c'è di bello che sono tutti bastardi»): non sa bene dove è nato, e alla fine riconosce che occorre «mettere radici» piuttosto che riscoprire le proprie incontaminate radici (che esistono solo nel fosco immaginario degli integralismi: e qui a un certo punto compare un attentatore suicida, benché maldestro). Yabar, guidato dalla luna che risplende «come una nave incantata d'oro», e ormai «comandante del fiume», sceglie liberamente una appartenenza, una città, e soprattutto una famiglia; che conta molto più di ogni famiglia originaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Ali Farah, *Il comandante del fiume*, 66thand2nd editore, Roma, pagg. 208, € 16,00

